

a sè altri tentativi del genere, fonti e documenti che per noi sono perduti; ma il tentare di ripristinarli col supporre un lavoro redazionale meramente estrinseco credo che sia un'illusione. Può essere suggestiva l'ipotesi che l'evangelista si sia limitato a porre in cornici pseudostoriche una serie di inni gnostici del tipo delle Odi di Salomone, e il Bultmann è disposto a ritenere che questo sia il caso del prologo. Ma in altri casi invece la cornice storica è più saldata di quanto può parere, pur nella inconsistente verosimiglianza dei fatti, all'inno che racchiude: questo è il caso, se non della pericope di Nicodemo, certo quello della pericope della Samaritana, del discorso sul pane disceso dal cielo, del discorso d'addio di Gesù, e di non pochi discorsi polemici. E allora perchè non ritenere capace l'evangelista, che sa comporre simili brani, di scrivere anche quelli che come il prologo e il buon pastore hanno scarso legame con la cornice? Questa è la difficoltà che io ho sempre provato di fronte all'empiria dissezionante diffusasi a partir dall'opera del Wellhausen. Si perde la capacità d'intendere il IV evangelio come poema della fascinazione sacro-liturgica, in cui la fede si esalta ad illuminazione gnostica, e si prendono per linee di inabile sutura ciò che nell'ordine letterario corrisponde a quegli errori di prospettiva, di anatomia, di proporzioni che noi riscontriamo nei mosaici che ornano gli archi trionfali e le absidi delle basiliche bizantine. Le incongruenze di narrazione e di verosimiglianza storica dell'evangelio corrispondono esattamente al difetto di verità psicologica che noi riscontriamo in quei mosaici: siamo di fronte ad un processo di stilizzazione. Per questo riguardo devo confessare che il Bultmann non ha arrecato, almeno nei due fascicoli fin ora apparsi, alcun nuovo elemento che possa vincere il convincimento che in me si è formato nello studio complessivo di tutti gli scritti del *corpus* giovanneo.

A. O.

GEORG WILH. FRIEDRICH HEGEL. — *Nürnberger Schriften*, Texte, Reden, Berichte und Gutachten zum Nürnberger Gymnasialunterricht: 1808-1816, herausgeg. von Johannes Hoffmeister. — Leipzig, Meiner, 1938 (8°, pp. xxxvi-499).

In questo volume, curato da chi con somma diligenza prosegue l'opera del compianto Lasson, sono raccolti nella prima parte i testi della *Philosophische Propädeutik*, redatti tra il 1808 e il 1813; nella seconda parte i discorsi tenuti nella chiusura dell'anno scolastico del ginnasio di Norimberga e i rapporti; nella terza le relazioni indirizzate al commissariato generale della città e al ministero bavarese dell'interno dal 1810 al 1816; nella parte quarta alcuni pareri (sulla posizione dell'istituto reale o tecnico verso le altre forme di scuole, sull'insegnamento della filosofia nel ginnasio, e sull'insegnamento di essa nell'università).

Com'è noto, lo Hegel, dopo aver diretto fino all'ottobre del 1808 la *Gazetta di Bamberg*, passò come direttore al ginnasio di Norimberga, nel quale ufficio rimase fino a quando fu chiamato all'università di Heidelberg.

Il suo biografo Rosenkranz (in alcune pagine riportate in fondo a questo vol., 466-68) racconta di quel tempo, e come a Norimberga lo accompagnasse la fama dell'insegnamento già da lui tenuto nell'università di Jena e ciò gli conferisse prestigio e autorità.

« Ma — continua — anche la profonda serietà che traspariva costantemente da tutto ciò che egli diceva e faceva, l'obiettiva gravità che lo avvolgeva, teneva gli scolari in grande rispetto innanzi a lui. La versatilità della sua cultura accresceva questa impressione. Quando qualche insegnante per breve tempo infermava, egli non di rado lo suppliva nelle lezioni, e gli scolari erano particolarmente meravigliati che proseguisse senz'altro l'insegnamento, non solo nel greco e in altre materie, ma anche nel calcolo differenziale e integrale. Ciò che a loro diceva di straordinario in incidentali occasioni, faceva presa tenace. Così una volta, quando furono acquistati per la biblioteca del ginnasio il *Cid* di Herder e la *Sakuntala*, parlò sulla poesia indiana e la romantica e raccomandò quei libri, che furono in effetto letti entusiasticamente. Se uno scolaro voleva più particolarmente darsi alla filosofia e lo pregava d'indicargli libri all'uopo, indicava di solito Kant e Platone e lo ammoniva a non dissiparsi nella lettura della filosofia popolare, e a non voler comprendere tutto subito, ma prender tempo per questo, continuare a leggere, fare assegnamento sugli schiarimenti che vengono dall'ulteriore connessione, ecc. Evitava affatto la polemica; tutt'al più, gettava talvolta una paroletta divertente sulla tediosa lungheria della metafisica del Wolff. Nella parte meccanica della direzione era, da una parte, meticoloso fino alla scrupolosità, ma dall'altra parte passava anche su molte cose con grande ingenuità, dichiarandole, alle corte, estrinseche. Solo in fatto di disciplina era rigido fino all'inesorabilità. Quei grandi discorsi fuori tempo, nei quali più di un direttore cerca la sua forza, egli non li amava. L'arte della commozione gli era negata e anche quando talvolta voleva scuotere i cuori, quel che risaltava nelle sue parole era il lato della ragionevolezza ». Curiosamente faceva di lui ricordo, quale lo vide in quel tempo e in quel luogo, Clemente Brentano: « lavorava in Norimberga il probo e arido (*hölzerne*) Hegel, rettore del ginnasio: leggeva il *Libro degli eroi* e i *Nibelunghi*, e nel leggerli, per meglio poterseli godere, li traduceva in greco »! (p. 468).

Oltre l'importanza che ha la *Propedeutica*, qui raccolta, per intendere lo svolgimento della filosofia hegeliana, sono notevoli certe questioni pedagogiche nelle quali egli allora si travagliò, e anzitutto quelle sull'insegnamento della logica: perchè se la nuova logica confuta e supera l'antica, come si può poi esporla senza la conoscenza dell'antica, che essa presuppone? Bisognava, dunque, continuare a cibarsi nel ginnasio dei manuali volfiani? Lo Hegel cercava fra le due opposte esigenze una me-

diazione. Ma la mediazione non sarebbe potuta consistere in altro che nell'insegnare risolutamente la nuova logica, quella tenuta per vera, insegnamento che importava tutt'insieme la cognizione, ma la cognizione storica, dell'antica, inserita nella nuova. In Italia si è veduto ricomparire la medesima questione sotto la forma se sia da consentire o da rifiutare l'insegnamento della religione tradizionale nelle scuole elementari, e la si è veduta risolvere con la teoria che nelle scuole elementari l'insegnamento filosofico sia da impartire coi dommi e le credenze della religione tradizionale, la quale bisognerebbe « negare » nell'insegnamento medio e in quello superiore: cosa assurda, non essendo possibile che un insegnante insegni come verità quello che egli sa non essere verità. Con tali sublimi speculazioni pedagogiche è accaduto praticamente che i preti non solo siano entrati nelle scuole elementari (dove col consenso delle famiglie si poteva, in tempi di pace sociale, lasciarli entrare), ma in quelle medie e perfino, almeno per tentativi, nelle università; nei quali istituti, se fanno poco danno, ciò non dipende dalla loro volontà ma dall'inettezza del loro insegnamento, che i ragazzi e i giovani prendono in burletta.

Tornando allo Hegel, direttore del ginnasio di Norimberga, un'altra questione pedagogica che lo occupò allora era quella della unione o della separazione, tra cultura umanistica e cultura reale o tecnica. Lo Hegel, fermo propugnatore dell'umanismo, stava per la separazione; ma d'altra parte non poteva non avvertire l'importanza che le conoscenze reali o tecniche hanno anche nel ginnasio. In verità, egli, concependo le conoscenze positive come tali che la filosofia debba innalzarle a sè stessa e filosofarle, e la filosofia stessa come « enciclopedia », si trovava in qualche difficoltà per ragionare la separazione; la quale ben si fonda e ragiona quando si muova dal concetto che l'insegnamento umanistico, pel suo carattere formale, richiede la conoscenza non dei particolari delle scienze, ma delle loro forme ossia della loro logica che è astratta ed empirica rispetto a quella concreta della filosofia.

Altre difficoltà vennero allora allo Hegel, nella direzione di quel ginnasio, dalle condizioni religiose della Baviera, paese cattolico, essendo egli protestante. È da leggere a questo proposito un brano di una sua lettera del 1810 al Niethammer (pp. xxxi-ii): « Voi sapete perfettamente quanto i protestanti tengano agli istituti educativi dotti (cioè umanistici) e che ad essi sono altrettanto cari quanto le chiese, e certo hanno tanto valore quanto queste. Il protestantesimo non consiste tanto in una particolare confessione, quanto nello spirito della riflessione e della più elevata cultura razionale, non certo nel calcolato addestramento a questa o quella utilità ». E similmente, allo stesso, nel 1816: « Noi non abbiamo laici; il protestantesimo non è affidato all'organizzazione gerarchica di una chiesa, ma consiste soltanto nella intelligenza e cultura generale... Le nostre università e scuole sono le nostre chiese; i parroci e il servizio divino non contano, come nelle chiese cattoliche ». E ancora, nello stesso anno: « La comunità cattolica ha nella intera gerar-

chia un saldo centro, che manca a quella protestante; inoltre, in quella tutto è riposto nella istruzione del clero, in questa per contrario parimente in quella dei laici... Il nostro palladio, perciò, non è un complesso delle decisioni dei Concilii, nè un clero incaricato per ufficio a sostenerle, ma soltanto la cultura complessiva della comunità: il nostro visibile palladio sono le università e gl'istituti educativi generali: ad essi guardano i protestanti come alla loro Roma e alle loro sedi vescovili. Se il clero protestante, come così spesso potrebbe, avesse maggiore autorità nella comunità, si avrebbe una nuova levata contro il pretume, come già ne abbiamo avute: l'unica autorità è la cultura intellettuale e morale di tutti e la loro garanzia sono quegli istituti che Napoleone odiava. La conclusione è che la generale cultura intellettuale e morale è sacra per i protestanti, indifferente e ad arbitrio pei cattolici, giacchè per essi il sacro è confinato nella chiesa e questa nel suo clero ».

B. C.

FRIEDRICH V. GOTTL-OTTLILIENFELD. — *Wirtschaft als Leben, eine Sammlung erkenntnistheoretischen Arbeiten*. — Jena, Fischer, 1925 (8° gr., pp. xxxii-763); — *Wirtschaft und Wissenschaft*; ivi, 1931 (8° gr., due voll. di complessive pp. 1531); — *Vom Ringen nach Wirtschaftswissenschaft* (nella rivista *Geist der Zeit*, luglio 1937).

Nel primo di questi volumi è la conferenza che il Gottl-Ottlilienfeld tenne, nel 1903, al VII Congresso degli storici tedeschi, *Die Grenzen der Geschichte*, in cui, criticando la storiografia naturalistica ed evoluzionistica dei Lamprecht e simili, poneva il concetto di « metastoria », che allora io fui il solo, o quasi il solo, a plaudire (v. *Teoria e storia della storiografia*³, pp. 113-20), come l'autore ricorda (1), e che, a mio parere, è il titolo pel quale il suo nome resterà negli studi della metodologia storica: sul quale argomento avrò prossima occasione di tornare. La seconda e vasta opera è l'elaborazione che egli ha fatta della scienza economica; ma in questa rivista, che non è di economia, basterà riferire il concetto che vi domina, e che è chiaramente esposto in compendio nel recente articolo (di cui abbiamo di sopra recato il titolo) della rivista *Geist der Zeit*.

È un concetto di risoluta antitesi contro l'economia che egli chiama per antonomasia « ricardiana » o inglese, la quale (dice l'autore « cerca d'intendere la vita economica movendo dal mercato »); e così « ha preso

(1) « Mit meinen erkenntiskritischen Arbeiten habe ich niemals Glück gehabt ». « Bei uns hat der Vortrag *Die Grenzen der Geschichte* auch späterhin wenig Beachtung gefunden, mehr dagegen im Auslande-genannt sei nur B. C. » (*Vorwort*, p. XX).